

La triste storia del principe “azzurro” e delle “cenerentole” d’Italia

VERONICA SALVETTI

Scrivo come persona, come donna, come cittadina italiana, come cristiana. Forse la nostra indignazione e il nostro “basta” dovevano essere urlati e affermati con determinazione già da molto tempo. Il Rubygate e le feste di palazzo balzati agli onori della cronaca dei giornali di mezzo mondo non rappresentano che il triste epilogo di tutta una lunghissima serie di episodi che già avevano segnato la storia della politica italiana, ma che erano passati nella generale indifferenza, accolti al più con un benevolo sguardo compiacente come frutto di ciò che viene considerato l’umorismo tutto italiano del presidente del consiglio.

Per ricordarne solo alcuni tra quelli noti ai giornali e appartenenti alla storia più recente: «14 marzo 2008, campagna elettorale: Berlusconi consiglia a una giovane precaria di “sposare un miliardario per risolvere i suoi problemi economici”» (Corriere della Sera, 27 febbraio 2009). «Il premier in Sardegna ironizza sui recenti episodi di violenza sessuale “Servono tanti soldati quante sono le belle ragazze italiane, non ce la faremmo mai...”» (La Repubblica, 25 gennaio 2009). «“Posso palpare un po’ la signora?” Con questa frase – pronunciata con il sorriso sulle labbra – il premier Silvio Berlusconi ha salutato l’assessore provinciale alle pari opportunità, Lia Beltrami, in occasione di una foto ufficiale scattata tra le rovine del terremoto in Abruzzo» (Trentino, 5 maggio 2009). E come dimenticare la risposta che diede il premier non meno di un anno fa al primo ministro albanese Berisha? «“Non voglio che gli albanesi muoiano, non voglio che i criminali arrivino in Italia”, ha detto Berisha. Berlusconi ha ironizzato: “Per chi porta le belle ragazze possiamo fare un’eccezione”» (La Repubblica, 12 febbraio 2010).

La gravità di certe affermazioni e la considerazione delle donne che ne traspariva erano sotto gli occhi di tutti. Nulla si sono permessi di ribadire neppure i fedeli alleati leghisti, che della campagna contro lo straniero clandestino hanno fatto per anni la loro bandiera; quasi a riaffermare che se si è donne, belle e disponibili, le porte, anche le più blindate, possono miracolosamente aprirsi. Sottinteso “molte porte”: quelle della frontiera, quelle dello spettacolo, della televisione, del successo, della politica, del denaro... Senza contare che in quest’ultimo episodio citato il presidente del consiglio aveva bonariamente strizzato l’occholino al mondo della criminalità organizzata legata alla prostituzione, che – è risaputo – spesso coinvolge anche ragazze minorenni. Neppure il dramma di giovani precarie senza speranza di un lavoro, le tragedie rappresentate dalle violenze e dagli stupri, o la disperazione di chi in cerca di un futuro migliore e finisce sulla strada, erano state pubblicamente risparmiate dall’ilarità giocosa e “simpaticona” del premier che tanto sembra piacere al popolo dei suoi elettori.

Come me molte donne si sono sentite profondamente ferite, umiliate, offese e per nulla rappresentate da un uomo che osava sostenere, addirittura pubblicamente e in modo canzonatorio, certe sue convinzioni sull’universo femminile. Ora la stessa falsa e bieca stima di ciò che per lui e per molte persone come lui rappresentano le donne, ci viene nuovamente riproposta sotto l’apparenza di un buonismo paternalista di chi dona i propri soldi disinteressatamente, aiuta le ragazze minorenni straniere in difficoltà, scopre giovani talenti al femminile capaci di impegnarsi politicamente a cui lui offre “generosamente” opportunità di carriera politica e di impiego. Che sia una favola menzognera è noto a tutti, anche a chi finge di prenderne le difese; ma si tratta pur sempre di una brutta favola, che non tenta nemmeno di mascherare un atteggiamento tradizionalista, maschilista, sfrontato ed egocentrico che nulla ha a che vedere con la difesa, la considerazione e la promozione delle donne. Del resto possiamo dire che ci siamo fin troppo abituati, dopo anni e anni di una cultura televisiva di bassa lega, volgare e grossolana.

L’emergere di una brutta storia

In questi mesi, però, è come se si fosse sollevato – e solo in parte – il coperchio di una pentola bollente e in pressione già da tempo; è come se per un attimo si fosse intravisto con maggiore chiarezza e concretezza ciò che

tutti in fondo sapevano, che qualcuno aveva osato sostenere (si legga in merito l'articolo di Giorgio Bocca del 1985 riportato su "Il Fatto Quotidiano", 3 febbraio 2011), ma che ancora non si poteva apertamente denunciare: quel mondo sotterraneo fatto di potere, soldi, sesso, politica, affari, scambi di favori, di cui il presidente del consiglio italiano è il potente e abile manovratore e di cui è diventato ormai un simbolo mondiale, raccogliendo purtroppo, tuttora, la stima e l'ammirazione di moltissimi italiani.

In questa brutta storia, che sta assumendo proporzioni colossali, si coglie una strana e intricata mescolanza di vittime, persecutori, mentitori, sfruttatori, complici, intermediari, ricattati e ricattatori, dalla quale nessuno in realtà sembra uscire "pulito": vecchi corrotti, viziosi, misogini, ricchi e potenti, belle e giovani donne, amiche, padri, madri, fidanzati, avvocati, alleati politici, servitori e fruitori della macchina infernale, una schiera infinita di personaggi compiacenti. E ovunque ci si volti appare imperturbabile e sovranano il demoniaco ghigno del "dio denaro", il "vitello d'oro" a cui tutti – nessuno escluso – si prostituiscono, e per il quale tutti sono disposti a mentire, a rendersi schiavi, a tramare, a vendere la propria libertà e la propria dignità. Di fronte a questo miserevole scenario di gente ricca, potente e famosa, ma sostanzialmente povera e meschina, forse chi ne esce vittorioso è proprio lui: il dio denaro, una quantità smisurata di denaro, con la sua vacua promessa di potere, di felicità, di eterna giovinezza, e di immortalità.

Non posso negare il mio rammarico e la mia indignazione di fronte a chi si ostina ancora a difendere questo sistema, al di là della propria appartenenza politica o partitica; e non posso negare la tristezza e la rabbia che mi pervadono quando a farlo sono le donne. È come se da parte di queste ultime vi fosse un sottile masochistico piacere nel voler perpetuare sotto forme diverse, più moderne e raffinate, quella stessa soggezione servile, ossequiosa, e riverente che nella storia, per secoli, in culture diverse e lontane, ha determinato i rapporti tra i generi. Ciò che infatti potrebbe a prima vista apparire una libera scelta di emancipazione al femminile, di fatto si traduce in una situazione di soggezione psicologica ed economica, se non anche fisica, della donna a chi detiene ricchezza e potere politico, in una sorta di reciproca strumentalizzazione a doppia corda, dalla quale non può che derivare una situazione di degrado morale e istituzionale.

Come può dire di amare le donne ("Corriere della Sera", 30 ottobre 2010) chi le rende schiave al proprio potere e al proprio piacere? E come possono certe donne sentirsi amate, rispettate, considerate da chi le guarda solo come "carne fresca", da chi le riempie di regali, di complimenti, di cene

e di soldi pur di ottenerne la sottomissione, l'adulazione, il silenzio e l'asservimento?

Le vicende della cronaca recente hanno scosso profondamente le coscienze impigrite e intorpidite di tante donne e di tanti uomini che forse per troppo tempo, come me, hanno osservato quasi da frastornati e impotenti spettatori il succedersi degli eventi, soffocando il proprio sdegno. Ora sembra che per moltissima gente il vaso sia davvero colmo, e sia giunto il tempo di gridare in piazza la propria rabbia e il proprio "no". Non possiamo più accettare e renderci così complici di un sistema *machista*, dominatore e patriarcale che già impera e si impone culturalmente ovunque (basti pensare a certi modelli televisivi, o alla mercificazione delle immagini femminili che circolano in internet) e che la politica dovrebbe contribuire potentemente a scardinare, non nascostamente a sostenere. È un sistema nel quale le donne sono considerate e purtroppo spesso si lasciano trattare come merce di scambio o come emblema della dominante virilità del ricco e potente di turno, magari invidiato e ipocritamente "perdonato".

Non è una questione privata

Bisogna ribadirlo con forza: non si tratta di una questione privata, come ancora ostinatamente ci vogliono far credere, per di più equiparando in questo tutto e tutti, quasi che il dire «lo facciamo tutti» o «in fondo è sempre stato così» servisse come legittima difesa o come prova inconfutabile della propria innocenza. Di questi tempi si è sentito di tutto, persino una citazione evangelica è stata tirata in causa a proprio uso e consumo storpiandone il senso profondo; fatto di fronte al quale tutti i cristiani avrebbero dovuto susultare e inorridire.

È un sistema che coinvolge sì le scelte private e morali di singoli cittadini, delle quali ciascuno renderà conto alla propria coscienza e delle quali certo nessuno di noi si arroga il diritto di ergersi a giudice. Ma è soprattutto un sistema di potere e di poteri che ha amplissime ricadute pubbliche: selezione della classe politica, giro di soldi, scambi di favori, ricatti, estorsioni, violazione di «onore e disciplina» (Art. 54 della Costituzione), induzione al reato, leggi *ad personam*. Di fronte a questo non possiamo tacere e qualcuno dovrà pur rendere conto. Lo dobbiamo gridare a gran voce, senza scoraggiarci e desistere di fronte al disco delle nuove favole che hanno già iniziato a raccontarci, con la pretesa che ripetendole in continuazione diventino veri-

tà. Rispetto al caso Ruby, ad esempio, la ragazza in un'intervista affermava di essere stata invitata in villa e aver partecipato a una cena, di aver ricevuto i complimenti e i regali del presidente del consiglio, che le avrebbe dedicato una canzone e mostrato una statua di marmo con la sua faccia e il corpo di Superman; asseriva di essere stata aiutata economicamente da quell'uomo che la invitava a «non stare sulle sue» dicendo di non essere un uomo cattivo, e sosteneva di sentirsi come Cenerentola con la prospettiva di tornare alla triste realtà e ai sacrifici di mezzanotte, ovvero la dura vita da immigrata senza documenti e le notti trascorse sulle panchine di Catania («Corriere della Sera», 2 novembre 2010). A distanza di poche settimane dalle dichiarazioni della stessa ragazza il premier «avrebbe assicurato di non aver mai avuto colloqui diretti con la ragazza: “Mi è solo stata segnalata, nulla di più. Il fatto è che sono generoso, se qualcuno mi dice che non può comprare una macchina io la regalo. Di solito regalo mini Cooper...”» (La Repubblica, 4 febbraio 2011). Favole come questa ormai non si contano più, e arrivano addirittura a negare l'evidenza delle dichiarazioni che gli stessi soggetti in questione in un'occasione o nell'altra precedentemente hanno rilasciato e che sono state riprese dalle TV, registrate, scritte sui giornali. Ma ciò sembra non contare nulla. La capacità di mentire e di inventare nuove narrazioni ha raggiunto ormai dei vertici indescrivibili. Per questo bisogna continuare a parlare e resistere, resistere uniti nonostante tutto con convinzione e con fermezza.

Quella stessa convinzione e fermezza mostrata da migliaia di donne e uomini che hanno gremito le piazze italiane in occasione della manifestazione del 13 febbraio in difesa della dignità delle donne. Ma, per restare in tema di favole o di fiabe che dir si voglia, c'è chi invece, proprio in questi giorni, interpreta così alcuni dei magici racconti che hanno allietato la nostra infanzia: «Cenerentola litigava con le sorellastre per andare al ballo, [...] Un'altra Bella, fatalmente innamorata di una bestia, sfidava i pregiudizi della città infischandosi delle preoccupazioni del babbo. Puffetta poi, godeva allegramente della sua beata condizione di unica femmina del villaggio, e Biancaneve viveva addirittura con 7 uomini. Invece, non ho ricordi di una principessa manifestante, e nemmeno di una fiaba che iniziasse con “C'era una volta in piazza...”» (Nicole Minetti, *Il favoloso mondo di Nicole*, 14 febbraio 2011, http://affaritaliani.libero.it/rubriche/mondo_nicole/).

Cambiare i modelli

Una frase del sociologo Franco Ferrarotti mi ha molto colpito. «Nel nostro paese, tradizionalmente, c'è la madre, poi c'è la prostituta. Purtroppo la cultura mediterranea, ma non solo quella, ha oscillato fra la Madonna purissima vergine e madre e la prostituta»¹ Inutile dire che entrambe queste icone, nonostante il movimento femminista e la lotta per i diritti delle donne, permeano tuttora l'immaginario simbolico e culturale di diversi italiani, molti dei quali poi evidentemente si riconoscono in colui che già da tempo ha “sdoganato” anche sulla scena pubblica il secondo dei due modelli, finora solo privatamente e nascostamente accettato. A questi modelli mi permetterei di aggiungere un terzo, che si è fatto strada ultimamente, ma che non fa certo onore all'immagine di una donna emancipata e libera di esprimere se stessa. È il modello di donna che per affermarsi e farsi strada, soprattutto nel mondo del lavoro, ha fatto propri i tratti peggiori di una certa cultura maschile dominante: l'arroganza, un bieco individualismo, l'annientamento dell'avversario e un esercizio spietato del potere.

Mi chiedo però se non sia giunto il momento di fare davvero un salto di qualità e di lottare insieme, donne e uomini, per una sorta di “svolta antropologica”, liberandoci da questo schema binario o ternario che tanti danni ha prodotto e continua a produrre nella società italiana e nel mondo. Uno schema che a mio avviso disgraziatamente si trova riproposto ancora troppo spesso pure in un certo tipo di educazione e cultura religiosa, nella quale l'immagine della donna o viene sublimata come donna angelicata, vergine e madre al tempo stesso, figura salvifica e desessualizzata, contemplata e ammirata per la sua dedizione insuperabile al marito e ai figli, esaltata nella sua capacità di sopportazione strenua del sacrificio; oppure viene segretamente bramata ma pubblicamente allontanata e riprovata come diabolica tentatrice e prostituta, casomai “evangelicamente perdonabile” insieme con coloro che umanamente cedono alle sue maglie seduttrici.

Lasciarsi alle spalle questi modelli e i loro prodotti sociali e culturali richiederà certo un tempo lungo e un impegno instancabile, ma risulta ormai imprescindibile se vogliamo quantomeno imboccare la via della costruzione di una società più giusta, più moderna e più rispettosa della dignità di tutti, in cui tutte le donne possano finalmente essere apprezzate per il fascino del-

¹ *La storia del movimento femminista in Italia* in “La storia siamo noi”, alla pagina web <http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntata.aspx?id=467>.

la loro bellezza e della loro femminilità senza venderci, essere valorizzate per la loro intelligenza e la loro intraprendenza senza piegarsi e servire il potere, trovare un vero sostegno e un aiuto disinteressato se sono in difficoltà, ricevere un accompagnamento sincero e formativo se sono minorenni a disagio, essere tutelate come madri e come figlie, essere rispettate come fidanzate, spose o compagne di vita.

Per questa “svolta antropologica”, alla ricerca di una sostanziale immagine diversa e rinnovata dell’universo femminile e della relazione uomo-donna pubblica e privata che ne deriva, è fondamentale l’esporsi oggi di molte persone che finalmente (scrivendo, parlando, coinvolgendo televisioni, piazze, giornali, internet) vogliono esprimere davanti a tutti il loro dissenso rispetto a un certo modo di gestire il pubblico e il privato. È necessario risvegliare le coscienze di tutti anche su questi temi, che non sono affatto tramontati o secondari in una società che voglia dirsi democratica e civile, ma rispetto ai quali una larga parte del nostro Paese, naturalmente in misura e con responsabilità diverse, si mostra ancora sorda.

Tuttavia, per sradicare una visione distorta e “malata” dei rapporti di forza, di potere e di genere, altrettanto importante sarebbe un lavoro più profondo che ciascuno di noi, uomo o donna che sia, si deve sentire interpellato ad affrontare con sincerità e trasparenza nei confronti di se stesso *in primis*, ma anche della società tutta. Un percorso di autocritica, di interrogazione, di conoscenza, di costruzione del sé, di modifica di certi registri culturali e linguistici, di consapevolezza e di stima, di equilibrio e di maturità, di autentica femminilità e di autentica mascolinità, di smantellamento di pregiudizi e di schemi che da secoli ci portiamo dentro quasi fossero un patrimonio innato. Quella stessa responsabilità, maturità, consapevolezza di sé che molte donne e uomini proposti oggi quali modelli – persone politiche di successo e di potere, rinomati personaggi televisivi, patinate show-girl di fama, ricchi uomini d’affari – dimostrano con tutto loro stessi non solo di non possedere, ma di non avere neppure l’intenzione di impegnarsi a perseguire. Una voce per tutti, che tutti pretenderebbe rappresentare.

«Sono orgoglioso del mio stile di vita. (...) Io sono una persona giocosa, se ogni tanto sento il bisogno di una serata distensiva come terapia mentale per pulire il cervello da tutte le preoccupazioni, nessuno alla mia età mi farà cambiare stile di vita del quale vado orgoglioso». (La Stampa, 29 ottobre 2010).

A noi la scelta. ■

Qualcosa deve cominciare a cambiare

MARCO BOSCO

L’inizio di un articolo di Gotti Tedeschi apparso sul Sole 24 ore, «Ma quale è stato, è e sarà il vero equilibrio tra sviluppo, benessere e dignità umana in questa ‘valle di lacrime’?», più che un “attacco”, come giornalmisticamente si dice, sembra un’esortazione, se si guarda a cosa anche di recente è successo nella finanza mondiale. Lo scandalo Goldman Sachs coinvolge diversi istituti di credito, le borse internazionali tornano a mostrare la loro fragilità, la reale faccia di una finanza che vive di eccessi. L’economia in generale risente di questa situazione nebulosa, doppiogiochista. È bene ricordare che negli USA l’ultima crisi ha distrutto qualcosa come 8 milioni di posti di lavoro e migliaia di miliardi di risparmi delle famiglie. Si tratta di mettere ordine. L’organo di vigilanza della Borsa, la *Securities and Exchange Commission*, deve giocare il ruolo di controllo e non, come è successo in passato, diventare «la volpe a guardia del pollaio», come fu definita in una caustica battuta.

L’idea dominante che i mercati possono correggersi da soli, e che gli esperti di Wall Street possono proteggere il sistema finanziario, ancora una volta non si è dimostrata nei fatti. Il risparmiatore, l’investitore possono accettare speculazioni, momenti di recessione, sanno che tutto ciò è parte del gioco dell’economia di mercato. Ma non possono accettare un sistema ingannevole, inaffidabile.

Paul Krugman ha scritto un articolo per il New York Times, riportato dal quotidiano “La Repubblica”, nel quale afferma che il «settore finanziario è diventato un racket, un match negativo nel quale un esiguo numero di persone riceve stipendi astronomici per indurre in errore e sfruttare consumatori e clienti».

Si tratta di regolare i mercati, di riprendere l’idea economica di James Tobin – professore a Yale e premio Nobel – di bilanciare rischio, rendimen-